

Una mattina di metà settembre mia madre mi telefonò per avvisarmi che entro qualche giorno sarebbero iniziati i lavori sul tetto di casa nostra. Disse proprio così: nostra. Ma io avevo già da tempo in un'altra città un'altra casa a cui badare, una casa presa in affitto da me e da un'altra persona insieme; non esisteva più una casa che avrei chiamato nostra, quell'etichetta si era staccata quando ero andata via e negli anni successivi ne avevo ripulito la memoria con accurata violenza. Sí, sapevo che il tetto crollava – aveva cominciato a crollare fin dalla mia nascita, non aveva fatto che sgretolarsi e piovere in forma di polvere e calcinacci per tutta la vita che avevo vissuto lí dentro – ma non ne ero in alcun modo responsabile, non si ha colpa per le cose che non vogliamo ereditare e abbiamo già ripudiato. Scrivevo per la radio finte storie vere che avevano avuto un'inattesa popolarità, avevo un uomo, un lavoro, una città diversa, nuove sere e un altro tempo.

Mia madre disse che si era sempre dovuta occupare di ogni problema da sola, la casa le pesava sulle spalle, era stanca ormai, rifare il tetto, che era piatto e piastrellato e fungeva anche da terrazzo, sarebbe stata la sua ultima forma di generosità perché certo non poteva mettere la casa sul mercato bucherellata com'era, prima di comprarne una più piccola e più solida. Disse che una ditta avrebbe riparato le voragini scavate dal maltempo, da una cattiva

va coibentazione e da vecchie ristrutturazioni dei vicini, mentre a casa nostra – ripeté: nostra – sotto il tetto, sotto i piedi e il lavoro degli operai, io e lei avremmo setacciato mobili, utensili e libri per cominciare a svuotarla: non voleva che un giorno potessi rinfacciarle di aver dato via i miei oggetti, bisognava che tornassi per scegliere cosa lasciare andare.

Pensai che era facile, perché, a parte una scatola di ferro rosso custodita in fondo a un cassetto, non tenevo a niente.

Preparai una valigia con pochi indumenti e della biancheria, e comprai su Internet un biglietto del treno per l'indomani: avrei guardato fuori dal finestrino per il lungo tratto di mare della ferrovia calabrese, fino a Villa San Giovanni, di lí avrei preso il traghetto per Messina raggiungendo mia madre e portandole l'aiuto che chiedeva.

Quella notte sognai di annegare.

Scaldava il letto il piede di mio marito appoggiato sulla mia caviglia e, a un certo punto, dal tepore sotto il lenzuolo iniziavo a entrare in acqua.

Camminavo come se avessi saputo dove andare e l'acqua mi rinfrescava le caviglie, i polpacci, le ginocchia e poi le cosce, i fianchi, la pancia, il seno e le spalle, e ancora il mento e la bocca finché, appena provavo a parlare, sparivo inghiottita da un'onda. Un attimo prima camminavo, un attimo dopo annegavo: non mi si annebbiava la vista e non perdevo le forze, solo accadeva questo, che in un istante entravo in mare e il mio corpo non esisteva più.

Mi svegliai e mi tirai su. Chiamai sottovoce Pietro, mio marito, non perché avessi bisogno di lui ma perché desideravo non escluderlo dal fatto che stavo morendo. Mi pareva importante, morire, e volevo che ne fosse testimone. Avevo le braccia e le ascelle sudate, sudore sulla fronte e sulle spalle, lui mi prese per un gomito, facendosi for-

za aprí gli occhi e si mise seduto accanto a me. Non c'era nulla che potessimo dirci affinché a me arrivasse una consolazione, e del mio sogno sentii di non poter condividere né l'ingombro né la paura.

Una volta, piú di dieci anni prima, stavamo insieme da pochi mesi, gli avevo rimproverato di interessarsi poco ai miei incubi, quando ero bambina mia nonna paterna mi esortava a raccontarli, se non li racconti non ti liberi, diceva, e ora che lei non c'era piú se lui non chiedeva io non potevo raccontare e non mi sarei liberata di niente. Allora la notte Pietro aveva preso a chiedere come stavo quando mi svegliavo di soprassalto, e la mattina prima di andare al lavoro: raccontami che hai sognato, insisteva e insisteva, e io provavo a rispondere ma non funzionava, non funzionano mai le cose quando si trasportano da un'epoca all'altra, stanno bene dove stanno e c'è sempre un motivo per cui i ricordi devono restare nei ricordi e non venire a disturbare il presente. Avevo sbagliato a dirgli di mia nonna: con lei, nel lettone profumato dalle lenzuola antiche, il racconto fluiva naturale, mentre aprirmi con lui mi costava fatica. Era lo stesso anche quella notte, nessuno dei due aveva voglia di parole e quell'accordo fra noi era lontano, come lontani erano i tempi in cui alla paura rispondevamo con il desiderio, agli incubi con il sesso.

Afferrai l'acqua dalla bottiglia di plastica sul comodino e bevvi lunghi sorsi. Mio marito mi sfiorò la schiena con l'amore che avevamo allora, un amore stanco, fatto di mani mai troppo intime che accarezzavano la pancia all'altezza dell'ombelico, mani disperate aggrappate a un lembo di canottiera, all'elastico delle mutande, un amore che di rado diventava altro e si spingeva oltre, rigirandosi statico nell'affetto e spaccandosi in due da sé, ritraendosi dopo una breve illusione per farci tornare due entità ben

separate. Io bevevo e deglutivo e Pietro mi prendeva un braccio, io mi sdraiavo e si sdraiava pure lui, mi giravo su un fianco e lui si girava prima verso di me, a cucchiaino, e poi sul fianco opposto, infine ci strofinavamo schiena a schiena per cullarci e provare a riaddormentarci. Seguirmi a fatica, ancora insonnolito, era il suo modo di amarmi, il modo in cui le persone possono ancora amarsi dopo dieci anni; a un certo punto i nostri corpi avevano smesso di funzionare insieme, di incastrarsi nel sonno e nella veglia che lo precede, eravamo diventati respingenti l'uno per l'altra.